

Il punto

LA VIA DI RENZI DALLA COALIZIONE AL PD ALLARGATO

Stefano Folli

Come era prevedibile, l'obiettivo della campagna elettorale del partito di Renzi è il 40 (o 41) per cento di italiani che hanno votato "sì" al referendum costituzionale, giusto un anno fa. Può sembrare paradossale celebrare l'anniversario di una sconfitta ovvero rivolgersi in modo quasi esclusivo ai perdenti di quella sfortunata esperienza. Ma c'è una logica: nell'incertezza che domina il centrosinistra ormai da mesi, quel 40 per cento, pur remoto e forse inafferrabile, è l'unica zattera che s'intravede all'orizzonte. È un elettorato tenuto insieme da un elemento di coesione: aver seguito Renzi nell'avventura e aver creduto in lui nonostante errori e polemiche. È troppo poco? Probabilmente sì, tuttavia è una speranza. Significa lavorare su un terreno già dissodato, lungo un percorso che si annuncia fin d'ora estenuante.

Il problema di Renzi è che è passato un anno dalla disfatta referendaria. Dodici mesi in cui le cose cambiano, al pari della vita degli elettori. Non è solo la scia delle questioni bancarie, fra tutte Banca Etruria, che avvelena questa

stagione e condizionerà lo scontro politico fino al giorno delle elezioni. Chi ha votato "sì" nel dicembre 2016 non è detto che sia ancora disposto a rinnovare la fiducia allo stesso gruppo dirigente. Resta da capire peraltro con quali argomenti il segretario del Pd intende rivolgersi a quell'elettorato. Scambiarlo per un esercito in sonno pronto a risvegliarsi al suono della diana, potrebbe essere rischioso. Rivolgersi ad esso come a un'élite da contrapporre alla massa oscurantista del "no", sarebbe un errore: riaprirebbe vecchie ferite che il tempo ha guarito solo in parte.

Un punto è chiaro. L'idea di riprendere con ostinazione il filo del 4 dicembre vuol dire che Renzi intende di nuovo puntare solo e sempre su se stesso. L'uomo del referendum, sconfitto ma non domo e ora di nuovo in marcia. Non è una novità. L'ex premier identifica se stesso con il progetto politico. Il suo programma coincide con la sua storia personale, dai mille giorni a Palazzo Chigi in poi. Le sue intuizioni sono le linee guida del futuro.

Questo stato d'animo spiega molte cose. In primo luogo la difficoltà incontrata dal Pd nel costruire una coalizione la cui

opportunità è suggerita dalla legge Rosato. Berlusconi, Salvini e probabilmente Giorgia Meloni sono in procinto di stringere un'alleanza elettorale nonostante i conflitti interni e le contraddizioni che li lacerano. Il Pd, no. Nei fatti non sa con chi coalizzarsi, dopo l'approccio ovviamente fallito con gli scissionisti di Mdp. Soprattutto non sembra avere gran voglia di mettere in piedi un'intesa fra partiti diversi. Quello che Renzi ha in mente, del tutto coerente con la rincorsa al 40 per cento referendario, è semmai un Pd allargato. Un Pd che accoglie nella sua casa alcuni esponenti di aree politiche e culturali funzionali al disegno renziano: Casini per coprire il centro (anche Alfano, ma in subordine); Pisapia per la sinistra; Emma Bonino come testimone dei laici radicali. S'intende, ognuno di costoro presenterebbe una propria lista, nessuna però in grado di prendere il 3 per cento (per i laici di + Europa c'è un'ulteriore barriera: il discutibile obbligo di raccogliere 50mila firme preliminari). La coalizione sarebbe solo formale: i singoli avrebbero un posto nell'uninominale collegato al Pd e i voti sotto il 3 per cento confluirebbero nel partito renziano, secondo le clausole del Rosatellum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

